

## L'ESEMPIO DEI BEREANI CI INSEGNA COME DIFENDERCI DAI CRITICI DELLA BIBBIA

I Bereani<sup>1</sup> non si fidavano del predicatore (sebbene il predicatore fosse l'apostolo Paolo), ma esaminavano tutti i giorni le Scritture per verificare se ciò che veniva loro insegnato corrispondesse esattamente a quanto era scritto nella Bibbia.<sup>2</sup>

Sapremmo noi rimanere fermamente attaccati alla fedele Parola (Tito 1:9), per contrastare le legioni di esegeti biblici che, invece di **tirare fuori** (greco: *ex-ēgeomai*) dal testo ciò che esso dice, **portano dentro** (greco: *eis-ēgeomai*) il testo le loro manipolazioni?

Di seguito sono esposti alcuni esempi delle tesi preferite e risolutamente affermate da interpreti biblici odierni, il cui effetto è quello di indebolire pericolosamente o minare irrimediabilmente l'affidabilità del testo biblico.

1. Studiosi moderni sostengono che il massacro degli infanti maschi dall'età di due anni in giù, ordinato da Erode il Grande per uccidere Gesù, non sia un fatto storico ma solo presunto, non essendoci pervenute altre testimonianze scritte, oltre a quella biblica (Matteo 2:1-18), di un simile efferato episodio. Secondo lo storico e biblista Giuseppe Ricciotti (1890-1964), invece, “*la bestialissima strage [...] è di un valore storico incontestabile accordandosi perfettamente col carattere morale di Erode*”; tuttavia l'episodio non ebbe rilevanza tale da interessare gli storici del tempo per le seguenti ragioni esposte dallo stesso Ricciotti:

“*Quante saranno state le vittime? Partendo da un dato abbastanza verosimile, che cioè Beth-lehem [Betlemme] col suo territorio potesse contare poco più di 1000 abitanti, se ne conclude che circa 30 erano i bambini nati ivi ogni anno; quindi, in due anni, erano circa 60. Ma poiché i due sessi a un dipresso [all'incirca] si equilibrano per numerosità ed Erode non aveva alcun motivo di far morire le femmine, gli esposti*

---

<sup>1</sup> *Bereani*, abitanti di Berea (attuale Veria, Macedonia centrale, Grecia). La città, situata alle falde del Monte Vermion, si trova a 65 km a sud-ovest di Tessalonica, a circa 40 km dal Mare Egeo. L'Olimpo, il monte che nella mitologia era la sede del pantheon ellenico, si trova a sud. A Berea, l'apostolo Paolo annunciò il Vangelo di Cristo (Atti 17:10-13).

<sup>2</sup> “*Ma i fratelli subito, di notte, fecero partire Paolo e Sila per Berea; ed essi, appena giunti, si recarono nella sinagoga dei Giudei. Ora questi erano di sentimenti più nobili di quelli di Tessalonica, perché ricevettero la Parola con ogni premura, esaminando ogni giorno le Scritture per vedere se le cose stavano così.*” (Atti 17:10-11)

alla sua crudeltà furono soltanto una metà di neonati, cioè i 30 maschi. Tuttavia anche questa cifra probabilmente è troppo elevata, perché la mortalità infantile in Oriente è molto alta e buon numero di neonati non giunge ai due anni. Quindi le vittime saranno state circa da 20 a 25. [...] Se nell'Urbe [a Roma] arrivò la notizia della strage di Beth-lehem sarà stata accolta con sghignazzamenti, quasicché [come se] il vecchio monarca avesse ammazzato niente più che una ventina di pulci.”<sup>3</sup>

2. Gli interpreti sono giunti a sostenere che le parole di Gesù contenute in Matteo 28:19 (“**Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo**”) non possano essere considerate autentiche, ma debbano rappresentare un’aggiunta posteriore, poiché sembra loro impossibile che Gesù abbia detto qualcosa che soltanto il Concilio di Nicea (tenutosi nel 325, ossia circa tre secoli dopo Cristo) e il Primo Concilio di Costantinopoli (convocato nel 381) avrebbero decretato, e cioè che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono consustanziali e coeterni.<sup>4</sup> In altri termini, secondo questi esegeti, le parole di Gesù sono troppo perfette, troppo ‘evolute’ per l’epoca in cui sono state pronunciate, quindi devono essere necessariamente il prodotto di un’interpolazione successiva. Questi insigni studiosi, nella loro insensatezza e durezza di cuore, pensano che Gesù debba venire a sapere da un’assemblea di uomini se Egli sia o meno della stessa sostanza divina del Padre e dello Spirito Santo!

3. Gli esegeti sostengono che l’apostolo Paolo non sia l’autore delle epistole che gli vengono tradizionalmente attribuite, né ci sarebbe da meravigliarsene – secondo loro – perché neppure Mosè avrebbe scritto il Pentateuco. A questi ‘eruditi’ non importa minimamente che l’apostolo Paolo abbia messo la firma sulle sue epistole,

---

<sup>3</sup> Giuseppe Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, Oscar Saggi Mondadori, Cles (TN), 2010, pp. 276-277.

<sup>4</sup> Il *primo concilio di Nicea* è stato il primo concilio ecumenico del mondo cattolico. Convocato (e presieduto) dall’imperatore Costantino I, il concilio ebbe inizio il 20 maggio del 325; i partecipanti provenivano in maggioranza dalla parte orientale dell’Impero. Lo scopo del concilio era quello di stabilire la natura di Cristo in relazione al Padre; in particolare, stabilire se il Figlio fosse della stessa *ousia* o sostanza del Padre. Il simbolo niceno (o credo), che definiva la consustanzialità del Figlio col Padre, venne accolto come posizione ufficiale della Chiesa circa la divinità di Cristo. Nel *primo concilio di Costantinopoli*, convocato da Teodosio I, imperatore d’Oriente, e tenutosi appunto a Costantinopoli nel 381, i 150 vescovi cattolici presenti pronunciarono la condanna di varie eresie (in particolare contro Macedonio di Costantinopoli, che negava la divinità dello Spirito Santo); riaffermarono le decisioni del primo concilio ecumenico, quello di Nicea del 325; affermarono che lo Spirito Santo è consustanziale e coeterno con il Padre e il Figlio, con cui forma la “Trinità”.

dichiarando di esserne l'autore; né sono disposti ad accettare il fatto che la Bibbia e Cristo stesso attribuiscono ripetutamente a Mosè la paternità del Pentateuco.<sup>5</sup>

4. Secondo i critici, l'apostolo Petros non può aver scritto le epistole che recano il suo nome, perché l'ottima qualità del greco impiegato non rende credibile il fatto che a scriverle sia stato un pescatore senza istruzione. Così dicendo, gli esegeti moderni negano l'ispirazione divina delle Scritture. Essi danno, per giunta, del "bugiardo" all'apostolo che, pur avendo apposto la propria firma alle sue lettere, – a detta loro – non le avrebbe scritte.

5. Secondo gli interpreti, neppure gli scritti attribuiti all'apostolo Giovanni sarebbero suoi; infatti, le notevoli differenze che – a detta loro – esisterebbero fra il Vangelo, le tre Epistole e l'Apocalisse, porterebbero a concludere che tutti questi scritti non possano essere opera della stessa persona. Sempre secondo questi critici, Giovanni sarebbe l'autore "ideale", ma non effettivo dell'Apocalisse, nonostante il fatto incontestabile che in questo libro l'apostolo ribadisca più volte di esserne l'autore.<sup>6</sup>

6. Gli esegeti moderni qualificano come "trance" le visioni apocalittiche di Giovanni. L'autore dell'Apocalisse avrebbe, dunque, scritto il libro conclusivo dell'intera rivelazione di Dio trovandosi in una condizione analoga a quella in cui cadrebbe un medium durante una seduta spiritica, o uno sciamano quando afferma di compiere un viaggio nel "mondo degli spiriti".

In realtà, le espressioni "fui rapito dallo Spirito" o "fui rapito in estasi", pur molto frequenti nelle versioni bibliche disponibili, non rendono fedelmente le parole del testo greco di Apocalisse 1:10 e 4:2, giacché non sono la traduzione della locuzione greca *egenomēn en pneumati*, ma piuttosto un'interpretazione. La traduzione letterale è: "fui in spirito". Per l'assenza di articolo, è improbabile che si tratti dello Spirito Santo, né può intendersi come "spirito dell'uomo" in contrapposizione al suo corpo.

---

<sup>5</sup> "Quando Mosè ebbe finito di scrivere in un libro tutte quante le parole di questa legge [=il Pentateuco], diede questo ordine ai Leviti che portavano l'arca del patto del Signore: «Prendete questo libro della legge e mettetelo accanto all'arca del patto del Signore vostro Dio, e li rimanga come testimonianza contro di te» (Deuteronomio 31:24-26); Gesù disse: "Non crediate che io sia colui che vi accuserà davanti al Padre; c'è chi vi accusa, ed è Mosè, nel quale avete riposto la vostra speranza. Infatti, se credeste a Mosè, credereste anche a me; poiché egli ha scritto di me. Ma se non credete ai suoi scritti, come crederete alle mie parole?" (Giovanni 5:45-47)

<sup>6</sup> Cfr. Apocalisse 1:1, 4, 9; 22:8.

Si deve anche escludere l'elevazione "fino al terzo cielo" di cui parla Paolo, quando rievoca la sua straordinaria esperienza sulla via di Damasco.<sup>7</sup>

Secondo il biblista G. Biguzzi, "Il pneuma potrebbe essere [...] lo spirito profetico, quello che in Apocalisse 19:10 è chiamato «spirito della profezia» e in 22:6, al plurale, «spiriti dei profeti»."<sup>8</sup><sup>9</sup> Di sicuro, lo spirito profetico non è qualificabile come "trance"! Biguzzi conclude: "L'autore dice insomma: è solo «in spirito» che si può guardare la storia dalla prospettiva di Dio e che si può capire dove conducono l'ostilità o invece la fedeltà a Lui."<sup>10</sup>

7. Di recente, gli studiosi hanno formulato l'ipotesi che l'apostolo Giovanni non sia stato esiliato a Patmos (isola dell'Egeo a circa 70 km da Efeso) a causa della sua testimonianza di Gesù; ma che, in qualità di "profeta itinerante", vi si sia recato di propria iniziativa. Questa tesi poggia sull'uso dell'aoristo *egenomēn* in Apocalisse 1:9, dove si legge: "Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù, mi trovavo [greco: *egenomēn*, ind. aor. II m. dal verbo *ginomai*] nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù." I moderni esegeti traducono l'espressione *egenomēn en tē nēsō* con la frase: "arrivai nell'isola", facendo valere il fatto che l'aoristo è un tempo verbale greco che esprime l'idea dell'azione momentanea o puntuale. Tuttavia, come osserva Biguzzi, "questo primo *egenomēn* [Apocalisse 1:9] sembra essere richiamato e completato dall'*egenomēn* («fui in spirito») del versetto successivo [Apocalisse 1:10] che, introdotto asindeticamente,<sup>11</sup> non lascia molto spazio per la considerevole differenza di tempi, luoghi e genere di eventi che invece è da presupporre tra l'arrivo sull'isola e l'esperienza pneumatica [relativa cioè allo spirito profetico]. È dunque preferibile vedere nel primo *egenomēn* un aoristo complessivo,

---

<sup>7</sup> "Conosco un uomo in Cristo, che quattordici anni fa (se fu con il corpo non so, se fu senza il corpo non so, Dio lo sa), fu rapito fino al terzo cielo. So che quell'uomo (se fu con il corpo o senza il corpo non so, Dio lo sa) fu rapito in paradiso, e udì parole ineffabili che non è lecito all'uomo di pronunciare." (2Corinzi 12:2-4)

<sup>8</sup> Cfr. 1Corinzi 14:32 "Gli spiriti dei profeti sono sottoposti ai profeti".

<sup>9</sup> G. Biguzzi, *Apocalisse, nuova versione e introduzione e commento* di Giancarlo Biguzzi, Paoline Editoriale Libri, Milano, 2005, p. 79.

<sup>10</sup> G. Biguzzi, *Apocalisse, nuova versione e introduzione e commento* di Giancarlo Biguzzi, op. cit., pp. 79-80.

<sup>11</sup> *Asindeto*, mancanza di congiunzioni coordinative tra parole e frasi.

equivalente di un imperfetto, in cui si innesca l'azione puntuale del secondo *egenomēn*: «Mi trovai (per lungo tempo, *egenomēn*) nell'isola di nome Patmos... (quando) nel giorno del Signore fui (*egenomēn*) in spirito».<sup>12</sup>

L'apostolo Giovanni si trovava confinato a Patmos a causa del suo impegno nella predicazione del Vangelo di Cristo. I moderni interpreti negano che l'Apocalisse sia stata stilata da Giovanni in epoca domiziana, mentre era in atto una persecuzione contro i Cristiani. Ma la datazione del testo in età domiziana [81-96] è senz'altro da preferirsi rispetto a quelle di età neroniana [54-68] e di età traiana [98-117]. Biguzzi fa osservare che l'Apocalisse giovannea “non è una disquisizione teorica sulla persecuzione”,<sup>13</sup> ma nasce dal vivo; infatti il testo presenta una situazione di persecuzione reale: non solo il confino di Giovanni a Patmos, ma anche l'uccisione di Antipa (Apocalisse 2:13); le persecuzioni subite dalle chiese di Pergamo e Filadelfia (Apocalisse 2:13; 3:8-10), e quella imminente della chiesa di Smirne (Apocalisse 2:10); infine, il sangue dei martiri richiamato in numerosi passaggi (Apocalisse 6:9-10; 16:6; 17:6; 18:24; 20:4).

**8.** Gli eruditi biblici affermano che Abramo ha “connotati storici esilissimi”, anche se poi sono costretti a riconoscere che gli scavi archeologici hanno portato alla scoperta di luoghi che recano i nomi biblici della famiglia dei patriarchi e dello stesso Abramo.<sup>14</sup>

**9.** A detta dei critici, la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli (Genesi 37, 39-50) non sarebbe altro che un racconto ripescato e utilizzato dagli Ebrei, per spiegare il mistero

---

<sup>12</sup> G. Biguzzi, *Apocalisse, nuova versione e introduzione e commento* di Giancarlo Biguzzi, op. cit., p. 78.

<sup>13</sup> G. Biguzzi, *L'Apocalisse e i suoi enigmi*, Paideia, Brescia, 2004, p. 94.

<sup>14</sup> Gli scavi archeologici condotti da André Parrot a Mari, antica città del Vicino Oriente, corrispondente all'attuale villaggio di Tell Hariri, a 12 km a nord-ovest di Abu Kemal (Siria), sulla riva destra dell'Eufrate, hanno riportato alla luce l'esteso palazzo dell'inizio del II millennio a.C., esteso su una superficie di due ettari e mezzo e composto di circa trecento stanze. In questo palazzo, che era fra le più fastose residenze dell'Antico Oriente, in una biblioteca di 25.000 tavolette d'argilla si scoprirono testi, in caratteri cuneiformi, importanti e ricchi di notizie anche sull'epoca dei patriarchi; vi sono menzionate località che portano i nomi biblici della famiglia dei patriarchi: Peleg, Serug, Nahor, Terah, e Haran (cfr. Genesi 11:18, 20, 22, 24, 26). La città di Hebron, che si trova a circa 30 km a sud di Gerusalemme, si chiama in ebraico: *חֶבְרוֹן* *Hevron*, derivato dalla parola “amico”; e in arabo: *الخاليل* *al-Khalīl*, lett. “amico”; entrambi i termini sono riferiti al patriarca Abramo, che fu chiamato “amico di Dio”, come è scritto nella Bibbia: “così fu adempiuta la Scrittura che dice: «Abrahamo credette a Dio, e ciò gli fu messo in conto come giustizia»; e fu chiamato amico di Dio” (Giacomo 2:23). In Hebron, “Abrahamo seppellì sua moglie Sara nella grotta del campo di Macpela di fronte a Mamre, che è Hebron, nel paese di Canaan. Così il campo e la grotta che vi si trova furono trasferiti dai figli di Heth [=Hittiti] in proprietà ad Abrahamo, come sepolcro di sua proprietà.” (Genesi 23:19-20)

di come essi siano finiti in Egitto. Tuttavia gli esegeti sono costretti, subito dopo, ad ammettere che sia il nome Potifar,<sup>15</sup> sia il nome egizio imposto dal faraone a Giuseppe<sup>16</sup> sono autenticamente storici, e che il quadro storico dell'Egitto dipinto nella Genesi è assolutamente preciso.

**10.** I critici affermano che il libro di Giobbe è un bel poema, ma la sua conclusione è “posticcia”; si tratterebbe cioè di una favola per bambini. Tuttavia è ben strano che questa cosiddetta “favola per bambini” sia confermata da Giacomo nella sua epistola, quando scrive: “Ecco, noi reputiamo felici quelli che hanno sofferto pazientemente. Avete udito parlare della costanza di Giobbe, e conoscete la sorte finale che il Signore gli riserbò, perché il Signore è pieno di compassione e misericordioso” (Giacomo 5:11).

L'elenco delle ‘picconate’ inferte al testo biblico da schiere di critici, appartenenti o meno alla galassia di confessioni sedicenti ‘cristiane’, sarebbe interminabile.

Quando a compiere operazioni simili a quelle sopra descritte sono esegeti cattolici (cosa tanto più grave, in quanto ai fedeli cattolici è interdetto il libero esame delle Scritture e, nel leggerle, essi devono tenere conto dell'interpretazione che ne fornisce il Magistero della Chiesa), ci si domanda come mai i capi della Chiesa romana non dicano francamente ai loro seguaci: “Abbiamo il Catechismo, il Magistero della Chiesa, i Dogmi, le Encicliche, i Libri delle Vite dei ‘Santi’, la Tradizione, gli scritti dei Padri della Chiesa, gli insegnamenti dei Dottori della Chiesa, i pronunciamenti ex cathedra dei Pontefici romani, ecc., dunque che cosa ce ne facciamo della Bibbia?”

Si racconta che il califfo ‘Omar,<sup>17</sup> massima autorità dell'Islam, al condottiero ‘Amr ibn al-‘Ās, che gli chiedeva che cosa si dovesse fare dei libri della biblioteca di

---

<sup>15</sup> Potifar, ministro del faraone, acquistò Giuseppe, figlio di Giacobbe, come schiavo: “Intanto quei Madianiti vendettero Giuseppe in Egitto a Potifar, ufficiale del faraone, capitano delle guardie” (Genesi 37:36). Il nome Potifar, in antico egizio, significa: “dedicato a Phra o Ra”, il dio sole venerato soprattutto in On o Eliopoli. Sono stati trovati sui monumenti i nomi analoghi Petisis: “dedicato a Iside”, e Petamon: “dedicato ad Amon”.

<sup>16</sup> “Il Faraone impose a Giuseppe il nome Tsafenath Pa‘nach” (Genesi 41:45). Nella lingua copta, significa ‘salvatore del mondo’. Alcuni interpreti lo spiegano come ‘rivelatore di cose occulte’, dall'ebraico *tsafan* = nascondere e *pa‘an* = mostrare.

<sup>17</sup> La tradizione racconta che la biblioteca di Alessandria (fondata nel III secolo a.C.) custodisse l'intero scibile umano, migliaia e migliaia di volumi. Nel 47 a.C., i Romani di Giulio Cesare incendiarono una delle sezioni della biblioteca,

Alessandria, dopo l'avvenuta conquista della città da parte degli Arabi, abbia risposto: "O questi libri contengono ciò che è già nel Corano e allora sono inutili, oppure dicono cose differenti e allora sono da distruggere."



Una risoluzione simile fu presa dalla Chiesa romana nei confronti della Bibbia, quando si incominciò a tradurla in lingua volgare, cioè nella lingua comune parlata da tutti coloro che non conoscevano il latino. Poiché la Bibbia diceva cose differenti rispetto a quelle che la Chiesa cattolica insegnava, la Bibbia era un libro da distruggere.

Così, in un passato neanche tanto remoto, la Curia romana con le Bibbie faceva falò.

Il riformatore Martin Lutero (1483-1546) scrisse: "Potenti sovrani si sono schierati contro questo libro e hanno cercato di distruggerlo e di eliminarlo... Alessandro Magno, i principi

dell'Egitto e della Babilonia, i monarchi della Persia, della Grecia e di Roma, gli imperatori Giulio e Augusto... ma non hanno ottenuto alcun risultato. Essi sono morti, mentre il libro rimane e rimarrà per sempre, nella sua perfezione e interezza come si è dichiarato fin dall'inizio. Chi lo ha aiutato? Chi lo ha protetto da forze tanto vigorose? Nessuno, certamente, eccetto Dio stesso, che è il padrone di tutte le cose. Non è certo di poco conto considerare come Egli abbia preservato e protetto questo libro per tanto tempo, perché Satana e il mondo sono suoi acerrimi nemici."

---

(© Riproduzione riservata - Dr. Orietta Nasini)

---

trasformando in cenere circa quarantamila rotoli; seguirono gli incendi ad opera di Zenobia, di Diocleziano, fino alla completa distruzione da parte di Omar I. Era il 646 d.C. quando il Sultano pronunciò quelle famose parole. Gli Arabi perciò bruciarono i libri per alimentare le caldaie dei bagni per i soldati, ed essi bastarono per sostenere il fuoco per sei mesi.